

Il Museo Archeologico “Antonino Salinas” custodisce collezioni particolarmente rilevanti. Ha, infatti, raccolto l’eredità di importanti istituzioni museali formatesi a Palermo a partire dal XVIII secolo.

Già nel 1730, infatti, il gesuita Padre Ignazio Salnitro aveva fondato, sull’esempio del romano Museo Kircheriano, nel Collegio Massimo dei Gesuiti (attuale Biblioteca Centrale della Regione Siciliana), un importante Museo che da lui avrebbe preso il nome di Salnitriano, principalmente destinato a fungere da sussidio didattico-educativo per gli studenti delle scuole gesuitiche. Le raccolte di antichità provenivano in parte dal mercato antiquario e, in particolare, da Roma, ma erano presenti anche oggetti rari e curiosi provenienti dalle lontane terre in cui i missionari della Compagnia di Gesù esercitavano il loro apostolato.

Dopo qualche lustro, nel 1744, era nato un altro museo appena fuori città, nell’Abbazia di San Martino delle Scale, ad opera del benedettino Salvatore Maria Di Blasi che aveva tratto ispirazione proprio da una visita al Museo Salnitriano fatta nello stesso anno. e si era adoperato per accrescere la collezione di antichità intrattenendo rapporti e scambi con studiosi e commercianti in tutta Italia e acquistando oggetti durante lunghi viaggi che avevano toccato gran parte della penisola.

La donazione di quadri, disegni e stampe effettuata nel 1814 da Giuseppe Emanuele Ventimiglia, Principe di Belmonte, in favore della Regia Università degli Studi di Palermo, istituita nel 1806, diede l’avvio alla costituzione di una pinacoteca, primo passo verso la formazione di un Museo pubblico di cui si avvertiva profondamente l’esigenza quale supporto all’insegnamento universitario. Inoltre si sentiva la necessità di sottrarre alla continua spoliazione i monumenti e i beni storico-artistici – che venivano venduti agli stranieri – riunendo tutti gli oggetti asportabili in un unico museo nella Capitale.

Nei primi decenni dell’Ottocento visse e operò in Sicilia un controverso personaggio, l’inglese Robert Fagan, che visse una vita avventurosa , spesso al centro di intrighi con i governi di diversi stati italiani.

Nato probabilmente a Londra nel 1761, da un panettiere, si affermò a Roma come pittore di ritratti di dame inglesi e come commerciante d’opere d’arte e d’antiquariato, che oggi si trovano sparse in musei e collezioni private di tutto il mondo.

Gli scavi archeologici condotti a Laurentum e ad Ostia con l'esclusivo fine di alimentare tale attività, gli consentirono di entrare in possesso di un buon numero di pregevoli opere di scultura da smerciare.

Desideroso di ottenere la nomina a console inglese a Roma, fu invece cacciato dalla città da Napoleone, nonostante i buoni uffici della principessa Borghese, e riparò a Palermo nel 1807.

Qui si era da poco rifugiata, sotto protezione inglese, la corte borbonica di Ferdinando IV.

Conquistata l'amicizia della regina Maria Carolina, Fagan ottenne da lei, in deroga alle leggi vigenti, il permesso di eseguire scavi a Tindari, mentre cercava invano, astutamente, di suggerirle la vendita dei tesori di Capodimonte per pagare i suoi debiti.

A Tindari esplorò la basilica, trovando 21 statue che non riuscì tutte ad imbarcare per l'intervento del Governo che ne dispose il trasferimento al nascente Museo dell'Università di Palermo, mentre presero certamente la strada di lidi stranieri gli ornamenti d'oro che numerosi trovò nelle tombe, e che dovevano essere simili alle corone, agli orecchini, agli anelli e agli altri gioielli che, ritrovati in epoca successiva, formarono il nucleo delle raccolte di oreficeria del Regio Museo di Palermo.

Altri scavi aveva intrapreso a Selinunte e a Piazza Armerina, dove pare aver avuto minor fortuna, anche se è lecito il sospetto che anche da qui possa aver tratto materiali per alimentare i suoi commerci.

Nel 1809, era riuscito finalmente ad essere nominato Console Generale britannico per la Sicilia e Malta, ma, non pago di ciò, ambiva al consolato di Napoli, che gli avrebbe consentito di accedere alle ricchezze di Pompei.

Non essendo riuscito nel suo intento, gravemente ammalato e in grosse difficoltà finanziarie, morì suicida a Roma nel 1816.

La sua collezione fu dapprima sequestrata e poi venduta dalla vedova alla Commissione di Pubblica Istruzione che la destinò al Museo dell'Università di Palermo.

Alcune stele funerarie appartenenti ad essa sono tra i pochi originali di scultura greca che il Museo possieda. Ma la scoperta più straordinaria doveva venire più di mezzo secolo dopo la sua acquisizione, allorché l'archeologo tedesco Walter Amelung riconobbe, tra i marmi della collezione che si credevano provenienti da Tindari, un frammento del fregio del Partenone.

La Sicilia era divenuta, infatti, meta del *Gran Tour*
dell'Istituzione

nata come Museo dell'Università di Palermo e in seguito passata alle dipendenze della "Commissione di Antichità e Belle Arti della Sicilia", per divenire poi, sotto gli organismi di tutela della Sicilia post-unitaria, il primo Museo Nazionale della Sicilia.

All'incremento del suo patrimonio contribuì notevolmente l'acquisto di importanti collezioni private, quali il Museo di Antonino Astuto, barone di Forgione¹, e la rilevante raccolta di antichità etrusche chiusine di Pietro Bonci Casuccini².

Anche la munificenza dei privati giocò un ruolo importante nella sua formazione, come dimostra, ad esempio, il legato testamentario con cui Girolamo Valenza, già Presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti, donò al Museo le sue ricche collezioni³.

Ma fu soprattutto l'afflusso di materiali provenienti da scavi e acquisti effettuati in gran parte della Sicilia a determinare la rilevanza e il ruolo centrale del Museo, in particolar modo sotto la direzione di Antonino Salinas (1873-1914), fermamente convinto che scopo principale dell'Istituto dovesse essere quello di illustrare la storia delle Arti e dell'artigianato siciliani dai tempi più antichi all'età contemporanea⁴.

Con il trasferimento delle collezioni storico artistiche ed etnografiche, il Museo ha assunto, nel dopoguerra, una connotazione prevalentemente archeologica, e in esso sono continuati a confluire i materiali rinvenuti negli scavi condotti fino al 1987 nel territorio delle province di Palermo e Trapani.

In virtù della sua storia, dunque, l'Istituto costituisce un punto di riferimento imprescindibile per qualunque studio sulla Sicilia antica, offrendo la preziosa possibilità di esaminare o riesaminare, alla

¹ Formata a Noto nel Settecento, fu acquistata quasi per intero nel 1860: cfr. A. Villa, *La Collezione del Museo Astuto di Noto*, in A. Crispino, A. Musumeci (a cura di), *Musei nascosti. Collezioni e raccolte archeologiche a Siracusa dal XVIII al XX secolo*, Napoli 2008, pp. 27-31.

² Sulla formazione e la storia dell'acquisizione, avvenuta nel 1865, cfr. G. Paolucci, *La formazione della collezione archeologica di Pietro Bonci Casuccini*, in D. Barbagli, M. Iozzo (a cura di), *Etruschi. Chiusi Siena Palermo. La collezione Bonci Casuccini* (Catalogo della mostra), Siena 2007, pp. 47-56; R. Graditi, *La vicenda palermitana*, *ivi*, pp. 57-66.

³ Cfr. L. Gandolfo, *Il Museo Archeologico di Palermo e la storia delle collezioni di oreficeria e glittica*, in L. Gandolfo (a cura di), *Pulcherrima Res. Preziosi ornamenti dal passato*, Palermo 2008, p. 19.

⁴ Cfr. A. Salinas, *Del Museo Nazionale di Palermo e del suo avvenire*, Palermo 1874

luce delle attuali conoscenze e dei documenti d'archivio, anche i materiali provenienti dalle prime ricerche organiche sul territorio.

E' questo il caso, ad esempio, dei manufatti di oreficeria e di argenteria, che qualche anno fa sono stati oggetto di un generale riesame che ha consentito la riscoperta di materiali preziosi anche, e soprattutto, da un punto di vista storico⁵.

Per dare un'idea della qualità e dell'importanza di tali beni basterà citarne solo alcuni rappresentativi dell'ampiezza dell'arco cronologico e geografico interessato: il gruppo di gioielli e ornamenti arcaici in argento da *Megara Hyblaea* (Sr) e Selinunte (Tp); i gioielli punici da Erice e dalla necropoli di Palermo; gli ori scoperti nel territorio di Patti e a Tindari (Me) a partire dal 1842, comprendenti corone, orecchini e anelli, per lo più di età ellenistica; la *parure* da Scordia, "ricomposta" – grazie al recente studio – da un paio di orecchini e da un pendente di collana acquisiti in modi e tempi diversi; un consistente gruppo di fibule rinvenute presumibilmente nel territorio di Randazzo, alle pendici dell'Etna; i preziosi ornamenti di età tardo antica e bizantina provenienti dalle tombe della necropoli di San Miceli, nei pressi di Salemi (Tp); l'anello d'oro bizantino da Siracusa, con lavorazione a niello, presumibilmente appartenuto all'imperatore Costante II, che aveva insediato la sua corte proprio nella città aretusea; le collane bizantine appartenenti al ricco tesoro trovato nel 1878 nei pressi di Campobello di Mazara e seppellito, con tutta probabilità, in occasione dello sbarco della flotta araba in Sicilia; l'anello aureo trovato sotto le mura di Enna e presumibilmente appartenuto al generale bizantino Eufemio, che aveva agevolato col suo tradimento l'avanzata araba in Sicilia.

La classificazione e lo studio di tali materiali ha condotto alla realizzazione della mostra "*Pulcherrima Res. Preziosi ornamenti dal passato*" che – prima a Palermo, poi a Siena e a Catania – ha visto una esposta una selezione di circa 500 reperti rappresentativi dell'arte di adornarsi dalla preistoria all'età bizantina.

Poiché la maggior parte di tali monili è di provenienza siciliana, il loro riesame ha permesso di delineare un quadro abbastanza attendibile dell'uso e della circolazione del gioiello in Sicilia. Si è, per esempio,

⁵ Cfr. L. Gandolfo (a cura di), *Pulcherrima Res. Preziosi ornamenti dal passato*, Palermo 2008.

stati in grado di individuare l'esistenza di un polo produttivo siciliano in età ellenistica accanto a quello ben più noto di Taranto.

La riscoperta di questa classe di materiali ha, dunque, aggiunto un altro importante tassello alla conoscenza della storia di tali produzioni di Sicilia permettendo di proporre interessanti connessioni con attività ancora vive e vitali nei piccoli laboratori artigiani che tuttora costellano il tessuto produttivo della città di Palermo.

La mostra è stata, infatti, anche un'occasione per riscoprire alcuni aspetti legati alle tecniche antiche di lavorazione in oreficeria, gettando luce sulle radici di una produzione che non è mai venuta meno nei secoli e che ha dato vita in età moderna a piccoli capolavori cui sono stati dedicati pregevoli studi e splendide esposizioni.

Un breve documento audiovisivo, *“Preziose Memorie. Gioielli e tecniche tra passato e presente”*, realizzato in occasione della mostra e presentato ad un Workshop Internazionale di Archeometallurgia tenutosi a Lecce nel 2006, ha svelato al grande pubblico la complessità degli aspetti tecnici legati alla produzione orafa⁶. Vi sono, infatti, illustrate, con il prezioso aiuto di artigiani palermitani, alcune delle tecniche che stanno alla base delle lavorazioni di oreficeria e che, rimaste inalterate rispetto all'antichità, sono ancora in uso nei loro laboratori. La riscoperta di un tale patrimonio, lungi dal limitarsi ad una sterile riproposizione, è divenuta, pertanto, strumento di conoscenza e stimolo anche per la valorizzazione e la salvaguardia di saperi e tecniche che ad esso idealmente si legano, permettendo al Museo di svolgere appieno la sua funzione educativa.

Contemporaneamente si è lavorato per instaurare meccanismi virtuosi atti a creare i presupposti di future opportunità lavorative per le nuove generazioni, attivando importanti sinergie con le realtà formative e produttive locali, favorendo occasioni d'incontro e progetti congiunti quali, in particolare, la realizzazione e l'esposizione di prototipi ideati dagli studenti della *Scuola di Moda e dell'Accessorio di Moda* dell'Accademia di Belle Arti di Palermo e ispirati ai reperti esposti in *“PULCHERRIMA RES”*, o

⁶ L. Gandolfo, *Immagini di persistenze artigianali in un filmato sulla lavorazione dei metalli realizzato per il Museo Archeologico Regionale “Antonino Salinas” di Palermo*, in *Archeometallurgia: Dalla conoscenza alla fruizione*, Lecce 2011, pp. 363-368.

la mostra sui progetti e le realizzazioni di orologi prodotti dagli allievi del *Corso di Progettazione e Design dell'orologio artigianale* dell'Istituto Statale d'Arte "Vincenzo Ragusa e Otama Kiyohara", di Palermo.

Da ultimo, nell'ambito della II edizione del Master Universitario di II Livello in Storia e Tecnologie dell'Oreficeria (STOre), il Museo ha ospitato due tirocinanti.

Nell'ambito della mostra "Tradizione e Innovazione - L'Italia in Cina", organizzata nel 2012 dalla Triennale di Milano nel padiglione italiano all'Expo di Shanghai, e in particolare nella sezione dedicata a gioielli e preziosi, *Gli ori d'Italia*, alcuni dei gioielli del Medagliere del Museo *Salinas* sono stati scelti per rappresentare l'arte orafa italiana dell'antichità⁷ e accostati alle creazioni contemporanee delle grandi aziende del settore – Buccellati, Pomellato, Damiani, Vhernier –, a riprova che, se vogliamo garantire un futuro al nostro passato, la direzione intrapresa è quella giusta.

. ROBERT FAGAN

Un inglese a caccia di tesori.

Nei primi decenni dell'Ottocento visse e operò in Sicilia un controverso personaggio, l'inglese Robert Fagan, che visse una vita avventurosa, spesso al centro di intrighi con i governi di diversi stati italiani. Nato probabilmente a Londra nel 1761, da un panettiere, si affermò a Roma come pittore di ritratti di dame inglesi e come commerciante d'opere d'arte e d'antiquariato, che oggi si trovano sparse in musei e collezioni private di tutto il mondo.

Gli scavi archeologici condotti a Laurentum e ad Ostia con l'esclusivo fine di alimentare tale attività, gli consentirono di entrare in possesso di un buon numero di pregevoli opere di scultura da smerciare.

Desideroso di ottenere la nomina a console inglese a Roma, fu invece cacciato dalla città da Napoleone, nonostante i buoni uffici della principessa Borghese, e riparò a Palermo nel 1807.

Qui si era da poco rifugiata, sotto protezione inglese, la corte borbonica di Ferdinando IV.

Conquistata l'amicizia della regina Maria Carolina, Fagan ottenne da lei, in deroga alle leggi vigenti, il permesso di eseguire scavi a Tindari, mentre cercava invano, astutamente, di suggerirle la vendita dei tesori di Capodimonte per pagare i suoi debiti.

A Tindari esplorò la basilica, trovando 21 statue che non riuscì tutte ad imbarcare per l'intervento del Governo che ne dispose il trasferimento al nascente Museo dell'Università di Palermo, mentre presero certamente la strada di lidi stranieri gli ornamenti d'oro che numerosi trovò nelle tombe, e che dovevano essere simili alle corone, agli orecchini, agli anelli e agli altri gioielli che, ritrovati in epoca successiva, formarono il nucleo delle raccolte di oreficeria del Regio Museo di Palermo.

Altri scavi aveva intrapreso a Selinunte e a Piazza Armerina, dove pare aver avuto minor fortuna, anche se è lecito il sospetto che anche da qui possa aver tratto materiali per alimentare i suoi commerci.

Nel 1809, era riuscito finalmente ad essere nominato Console Generale britannico per la Sicilia e Malta, ma, non pago di ciò, ambiva al consolato di Napoli, che gli avrebbe consentito di accedere alle ricchezze di Pompei.

⁷ Cfr. AA.VV., *Tradizione e Innovazione. L'Italia in Cina*, Catalogo della Mostra (Shanghai, 28 aprile 2012 – 31 gennaio 2013), pp. 71-97, 291-296.

Non essendo riuscito nel suo intento, gravemente ammalato e in grosse difficoltà finanziarie, morì suicida a Roma nel 1816.

La sua collezione fu dapprima sequestrata e poi venduta dalla vedova alla Commissione di Pubblica Istruzione che la destinò al Museo dell'Università di Palermo.

Alcune stele funerarie appartenenti ad essa sono tra i pochi originali di scultura greca che il Museo possiede. Ma la scoperta più straordinaria doveva venire più di mezzo secolo dopo la sua acquisizione, allorché l'archeologo tedesco Walter Amelung riconobbe, tra i marmi della collezione che si credevano provenienti da Tindari, un frammento del fregio del Partenone, su cui è visibile il piede destro di Afrodite e parte del panneggio, appartenente alla lastra caduta dalla trabeazione a seguito del bombardamento del Morosini alla fine del Seicento.

Biblio 210 cinq. 614 '600 1636 '700 8000 '800